

UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA

Una cupa atmosfera permeava l'aria. Tutto era avvolto da una gelida foschia e le vette che sovrastavano quella ripida e tortuosa strada, che si inerpicava tra le rocce, nascondendo a chiunque la sua tenebrosa fine, sembravano essere di un colore tanto scuro da apparire nere. Solo una pallida luce riusciva ad emergere da quel mondo ormai terra di nessuno, la luce di una lanterna, che illuminava a fatica il terreno sassoso che la circondava. Rami di antichi alberi caduti al suolo fornivano alla scena un senso ancor più forte di terrore e desolazione. Il cielo notturno, sconfitto da nuvole tempestose lasciava spazio, nell'angolo in alto a destra, ad una scritta incomprensibile, di un colore rosso sangue, che, molto probabilmente, celava chi fosse l'autore di quell'opera dai toni tanto oscuri.

Pesanti gocce d'acqua colpivano i fragili vetri delle grandi finestre di quell'immensa casa. I muri sobbalzavano al rimbombare dei tuoni, il legno, vecchio e divorato dai tarli, bagnato dal temporale, si affaticava nel sopportare il suo stesso peso. Il vento, pieno di energia, si abbatteva con forza sulle pareti, infilandosi all'interno di piccoli fori e fischiando in tutte le stanze di quell'isolata dimora.

Un fuoco scoppiettante concedeva alle tenebre un tenue bagliore, a tratti più chiaro, a tratti più scuro, che illuminava a stento il salone. Mobili di legno di quercia profumavano l'ambiente; l'odore delle braci contrastava l'opprimente fumo di un sigaro acceso, abbandonato sul tavolo, destinato a consumarsi lentamente, divorato dalla fiamma.

Lui era lì. Immobile. La fronte bagnata da gocce di sudore, lo sguardo fermo, fisso, impenetrabile. Era in piedi davanti a quell'enorme dipinto, abbastanza vicino per poter cogliere il tratto del pennello, ma così lontano con la mente da non poterne comprendere il significato. Il silenzio regnava in quella casa, un silenzio spaventoso; solo il vento a proferire qualche verso dall'alto delle pareti e la pioggia ad assecondare il ritmo incostante del fuoco.

Una sinfonia silenziosa.

La solitudine di quell'uomo si poteva avvertire semplicemente osservando il suo volto. Una folta barba grigia copriva il suo sguardo, i capelli sembravano non appartenere a quel corpo tanto erano scuri. Solamente l'ignoto traspariva da quella figura, gli occhi non facevano trapelare nulla; ad intervalli non regolari, infastiditi dal fumo del sigaro, li apriva e subito li richiudeva, senza però mai distogliere l'attenzione da quel temibile quadro.

Un forte tuono fece tremare ogni singolo oggetto in quella casa, ed il suo compagno illuminò tutto il cielo, come fosse giorno; fu in quel momento che ritornò in sé. Prese in mano il sigaro e lo spense, schiacciando l'estremità annerita contro una delle mensole lì accanto; poi si lasciò cadere su una grossa e vellutata poltrona, come se le poche forze rimaste in quel corpo fossero appena svanite, e il sonno conquistò la sua mente. Fu un sonno turbolento il suo, come una nave che deve affrontare un oceano in preda all'ira divina: alte e insormontabili onde che distruggono ogni cosa, fulmini che cadono ovunque come una pioggia di scintille, i marinai scaraventati da una estremità all'altra dell'imbarcazione. Passarono i secondi, e poi i minuti, ed infine le ore; l'uomo dormiva, contorto e aggrappato a quella poltrona come se fosse la sua nave, in preda ai sogni più paurosi, scosso dal peso di una vita. Per un momento la pioggia cessò e il totale silenzio che regnava nell'abitazione fu interrotto dal

suono di un pianoforte. Un suono lento e malinconico, note basse, profonde, ma note pesanti, note che suonavano una dietro l'altra, a comporre una melodia, ricca di mistero, che proveniva dal piano superiore. Era un uomo dalle tante sfaccettature, ma era risaputo che fosse un uomo solitario che temeva la vicinanza dell'altro, dell'estraneo. Dunque, chi stava suonando quel pianoforte? Una persona? Un'altra presenza? O forse era un sogno?

Aprì gli occhi. Le palpebre gli sembrarono pesanti come un'incudine e a fatica riusciva a vedere l'ambiente circostante; tutto pareva offuscato. Si tirò su da quella poltrona, vecchia di chissà quanti anni. Il cuore gli batteva. Il battito era regolare, secondo dopo secondo, ma era il tempo che sembrava essersi rallentato. Riusciva a percepire le pulsazioni dal suo petto, ascoltava il suo respiro, lento e profondo.

Rivolse lo sguardo a quel dipinto un'altra volta, quasi però come se quella volta, quell'unica volta, fosse l'ultima. Una lacrima gli scivolò sulla guancia, cadendo a terra, rimbombando nel silenzio. Si voltò, lasciandosi alle spalle quel dipinto, quasi come se volesse abbandonarlo per sempre, mai più rivederlo.

Una notte tempestosa era quella notte. Gli alti pini che circondavano la casa non riuscivano a stare dritti; il vento li piegava con forza e grosse gocce d'acqua piombavano giù dal cielo notturno.

Il fuoco ardeva gli ultimi pezzi di legno, le braci iniziavano a spegnersi e il freddo cominciava a farsi sentire. Fu allora che accese, con un piccolo fiammifero, una candela. La prese in mano e iniziò a muoversi verso l'ingresso. La porta era di un colore marrone scuro, forse legno di mogano e una piccola maniglia di colore simil oro era posizionata poco sopra la metà. Sotto la porta si intravedeva un pezzo di carta. Si chinò e lo raccolse. Era un biglietto:

Gent. le signore,

come da sue disposizioni, ho ripulito il suo studio, evitando di toccare nulla a lei caro e lasciando ogni oggetto nella sua posizione originaria. Inoltre, mi sono permesso di sistemare il piano superiore, che risultava essere in pessime condizioni. Le confermo i suoi sospetti... il pianoforte è rotto, in particolare tutte le corde delle tonalità basse sono saltate, forse un roditore; al mio ritorno, me ne occuperò personalmente. Le auguro una buona settimana.

Cordialmente,

Robert

Appoggiò il pezzo di carta, lasciato dal suo maggiordomo, su un piccolo tavolino in legno, accanto ad un vaso pieno di fiori oramai appassiti, lasciati senza acqua, destinati a morte certa. Sospirò.

Riprese a muoversi, dirigendosi questa volta verso la stanza più importante e misteriosa di tutta la dimora: lo studio. Tirò fuori dalla tasca del pantalone una chiave, vecchia e arrugginita; la infilò nella serratura e fece tre giri in senso antiorario, fino a sentire un *clic*. Aprì la porta ed entrò, tirandosela dietro con poca forza fino a chiudersi dentro quella buia stanza, isolato dall'esterno, nel suo posto sicuro. Quella che sembrava essere una cupa stanza si illuminava completamente ogniqualvolta un fulmine tagliava la notte e la sua luce biancastra penetrava dalle due grandi vetrate. Non era ben arredata, ma era piena di cianfrusaglie. Una cosa saltava subito all'occhio: un grande cavalletto con una tela bianca si trovava al centro dello studio e due enormi casse erano posizionate al suo fianco.

Appoggiò la candela su uno sgabello vicino a quel supporto in maniera tale che fosse illuminato, o almeno che lo fosse in parte. Aprì la prima cassa, quella che si trovava alla sua destra, con un lieve sforzo dato il peso del legno. Era piena di centinaia e centinaia di pennelli, tutti uguali, tutti ammassati, erano così tanti che era impossibile stabilirne un numero preciso. Ne prese uno. Impugnandolo con la mano ben salda lo intinse nel colore che aveva preparato su una tavolozza, ammaccata e sporca. Nuovamente fece un respiro profondo. Lasciò il pennello scivolare sulla tela come fosse olio: due veloci segni, incomprensibili, senza senso, o forse no. Ora la tela non era più bianca, era stata macchiata; non era più una semplice tela, era qualcos'altro. Osservò il pennello e poi, tutto ad un tratto, lo ruppe in due pezzi. Fu così che aprì la seconda cassa, alla sua sinistra. Ci gettò dentro il pennello ridotto in frantumi. La cassa era già colma di altre decine e decine di pennelli ridotti allo stesso stato.

Il tempo sembrava ancora andare a rallentatore. La pioggia continuava a battere contro le finestre e il vento fischiava, gli alberi piangevano e le civette ridevano. Oltre ai rumori della natura, qualcos'altro rompeva quel silenzio assordante: una melodia, di note basse, di un pianoforte. Il ritmo era costante, riusciva a farsi strada tra le pareti, come se ci fosse qualcuno che stesse suonando.

Il battito del suo cuore aumentava; se prima era malinconico ed estraniato dal mondo, ora si ritrovava catapultato in una realtà terrificante, spaventosa e incomprensibile. Chi stava suonando quelle corde che un topo doveva aver divorato giorni addietro? Chi altro poteva essere lì presente in quella casa? La paura iniziava a farsi sentire.

Prese un panno e di scatto lo posizionò sopra la tela come per proteggerla. Cercando di rimanere calmo, aprendo e chiudendo gli occhi lentamente, sentendo il cuore battere, si avvicinò nuovamente alla porta che prima si era chiuso alle spalle. Afferrò il pomello e lentamente lo girò. Spalancò la porta e non poteva credere ai suoi occhi. Fece un respiro profondo.

Il camino, il quadro, l'ingresso, la casa... nulla era più come prima. Tutto era cambiato.